



## IL SAPORE DEL TRAMONTO

di Paola Cerana



Mi levo di dosso il torpore di quest'insipida mattina d'inverno come farebbe un cane inzuppato che si scrolla con vigore il peso dell'acqua dal suo mantello.

Un tuffo nei ricordi dell'estate e volo via. Immagini che si accavallano come onde, colori che si rincorrono, profumi che si mescolano, orizzonti che come frammenti indefiniti s'abbracciano in un collage legato dai raggi del sole.

Il pensiero mi porta lontano, come un click sulla tastiera che comanda a Google Earth di capovolgere la Terra per catapultarmi dove voglio.

E magicamente mi ritrovo a Roatan, quella piccola isola al largo dell'Honduras che mi ha ospitato lo scorso anno. In questo momento però non vedo le spiagge deserte e assolate che tanto amo ma sono a cavallo di un vecchio, sgangherato quad - una di quelle moto a quattro ruote - insieme a un gruppo di americani, sicuramente più avvezzi di me a guidare questo mezzo, che mi accompagnano alla scoperta del cuore dell'isola. La strada è l'unica asfaltata che porta fino al paese, West End, e si srotola come un serpente su e giù per le colline, facendosi largo tra la foresta che nasconde alla vista l'oceano sotto di noi.

Dopo i primi tentennamenti prendo confidenza col motore e oso. Vibro tutta, dalle mani strette sul manubrio, alle braccia nude che trasmettono il fremito sempre più rapido a tutto il mio corpo in tensione, fino al cuore che accelera. Sento l'aria calda scivolarmi addosso, umida come la mia pelle sudata e mi dà sollievo perché il sole è ancora rovente anche se sta per tuffarsi in mare. Il tramonto da quassù è un capolavoro e penso che sia una delle opere meglio riuscite a chi ha inventato l'Universo.

Ci fermiamo, non senza qualche mia difficoltà a gestire il quad, che sembra voglia andarsene per i fatti suoi. Il silenzio sembra più intenso ora che i motori sono spenti, mentre tutto il mio corpo sente ancora l'eco delle vibrazioni. Ci troviamo su una collina molto alta, fitta di verde, non per niente è chiamata *The View*, il Panorama, e tra il chiacchierare pigro degli americani tocco l'orizzonte con lo sguardo, gustando l'aroma pungente di sigaro che si mescola a quello polposo dei manghi esposti come gioielli su una panca di legno lì vicino. A fianco un mulatto anziano si dondola sulla sua amaca, talmente lisa che tocca quasi terra, e ci guarda da sotto un cappello di paglia ancora più logoro, sperando forse di vendere qualcuno dei suoi frutti. Sorride per incoraggiarci e sembra ancora più vecchio, perché dietro il suo sorriso non c'è nemmeno un dente. E' irresistibilmente simpatico e uno degli americani gli compra quattro grossi

manghi maturi, che nemmeno la spessa carta in cui il vecchio premurosamente li avvolge riesce a racchiuderne il profumo. Salutiamo il mulatto che sembra aver ripreso improvvisamente vita con quei pochi dollari messi in tasca ma prima di riaccendere i motori aspettiamo che il sole ceda rassegnato alle leggi della natura e si inabissi definitivamente in mare. Sta per regalare al cielo una miriade di rossi talmente belli che varrebbe la pena ingegnarsi a trovare un nome per ognuno di loro.

Poesia. Per un attimo mi prende un nodo in gola, vorrei allungare la mano e fermare il sole, non farlo tramontare, tirarlo fuori dal mare e lasciarlo là sospeso, trattenuto da fili invisibili, pennellando l'orizzonte di nuovi colori. Ma gli americani hanno fame e addio poesia. Si riparte. Poco più in là c'è un ristorante, il *Crab House*, la Casa del Granchio, dove su una palafitta di legno affacciata sull'oceano si gusta il miglior granchio dell'isola, tra gli spruzzi di mare che le onde schiaffano con forza fino ai tavoli levigati dalla salsedine.

Sembra di essere seduti direttamente sull'oceano che per fortuna questa sera è piuttosto mite. E' buio ormai e l'atmosfera è riscaldata solo da piccole candele protette dentro bicchieri rossi trasparenti sparsi su ogni tavolo che creano giochi d'ombre divertenti sulle nostre facce. In attesa che venga servito il granchio fiumi di rum accendono gli umori, la stanchezza di una giornata passata sotto il sole evapora e gli americani mi trascinano con loro raccontandomi delle immersioni fatte la mattina, tra squali, testuggini e mante. Li invidio, perché vivono una dimensione che io ho solo sfiorato qualche volta, e li ringrazio perché condividono con me l'emozione del profondo blu. Solo un pensiero mi fa riaffiorare alla realtà: con tutto quel rum chi lo guida più il quad poi? Ma arriva il granchio a spazzar via le preoccupazioni.

Niente posate, solo un martello, e parte l'assalto al *crab*, che è enorme. E' ancora più gustoso così, doverlo spaccare, rompere e poi scavare con le mani, ha un che di animalesco che fa di ogni boccone una conquista. Dolce, intenso, morbido ma non subito arrendevole al primo morso, giusto il tempo di liberare tutto il suo sapore al palato per poi cedere spazio al boccone successivo. Una varietà di salse si propone a sposare il granchio, quella all'aglio, l'altra al peperoncino, e ancora una al curry, peccato che al semibuio posso solo intuire i loro colori, suggeriti dagli effluvi che mi solleticano il naso. E' divertente, oltre che buono. Mi guardo intorno e vedo che tutti agli altri tavoli sono armati come noi e si accaniscono con lo stesso piacere contro quella deliziosa creatura sacrificata alle nostre gole. Il reggaethon che la radio diffonde a mala pena si sente, coperto dai continui colpi che sembrano improvvisare uno sconclusionato concerto di percussioni.

Quando nei piatti non restano che le corazze spolpate di tutto il loro gusto, i granchi sembrano più morti di prima e l'americano resuscita la tavola srotolando i quattro manghi sulla tovaglia, per finire in dolcezza. Qui si può

fare, e il cameriere ci serve con un sorriso l'ultimo giro di rum, almeno io spero sia l'ultimo. I manghi sono nettare, sciolgono in bocca l'essenza dell'estate e penso che il tramonto visto prima dall'alto della collina aveva esattamente il sapore di questo frutto generoso.

Con sollievo, quando ci alziamo, mi accorgo di essere perfettamente sobria, deliziata dall'insolita cena, e sono pronta a montare sul mio quad, nel buio della notte questa volta che, senza luna, sembra ancora più nera. L'indomani gli amici americani si sveglieranno presto per un'altra immersione, così arrivati al resort mi lasciano alla mia consueta passeggiata solitaria sulla spiaggia coperta di stelle. *"Good night, honey, see you tomorrow!"*

A piedi nudi sulla sabbia inspiro forte il profumo del mare e faccio il pieno di quest'attimo di paradiso perché duri sempre, anche quando non sarò più qui ma a casa, lontano, magari al freddo di una insipida mattina d'inverno, cercando disperatamente di riscaldarmi al tepore dei miei ricordi più belli.

